

Scandalo, la fecondazione assistita è razzista

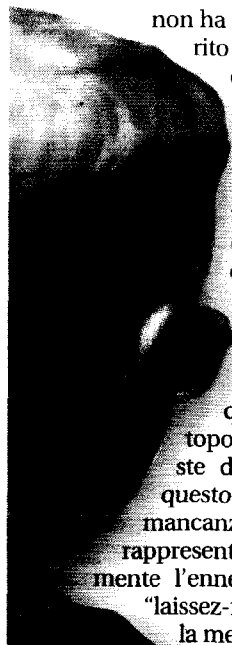
Gli ovuli di una studentessa di Harvard costano più di quelli di un'allieva della Columbia. E intanto sul "mercato dei bambini" domina il tipo ariano, biondo e con gli occhi azzurri

di **ROBERTO MANZOCCO**

■ ■ ■ Gli ovuli donati dalle studentesse della Columbia University valgono meno di quelli provenienti dalle loro colleghe della più prestigiosa Università di Harvard. Non solo, ma il costo degli ovuli e degli spermatozoi utilizzati dalle cliniche per la fecondazione assistita varia in modo notevole secondo precisi criteri legati alle caratteristiche dei donatori e alle richieste del mercato. In sostanza, ben lontano dal rappresentare un ambito dominato da ideali e da elevati principi morali, il mondo della riproduzione in vitro – così come quello delle adozioni internazionali – costituisce una vera e propria "industria" governata dalla rigida legge della domanda e dell'offerta. A sostenerlo è Debora L. Spar, studiosa dell'Harvard Business School (a Boston), che ha dedicato recentemente a questo tema un libro dal titolo molto eloquente, "The Baby Business".

Espressione del settore di punta della moderna scienza applicata (cioè quello biotecnologico), la fecondazione in vitro costituisce negli Stati Uniti – assieme al mercato contiguo delle adozioni – un giro d'affari di circa tre miliardi di dollari; non solo, ma proprio in un Paese come gli Usa – dove tutto ciò che riguarda la medicina e la salute è sottoposto al rigoroso controllo della Food and Drug Administration – mancano regole chiare che disciplinino le pratiche in questione, tanto che l'acquisto di sperma dalle

banche del seme sarebbe – secondo quanto dichiarato di recente dal New York Times – semplice quanto «comprare un paio di scarpe». La Fda



non ha infatti mai chiarito lo status legale del materiale genetico raccolto e conservato dalle cliniche per la fertilità, così che ogni Stato ha emanato le proprie leggi in materia e in ogni caso tutto il settore in questione è sottoposto alle richieste dei clienti, e in questo caso però la mancanza di regole non rappresenta semplicemente l'ennesimo caso del "laissez-faire" tipico della mentalità anti-sta-



talista americana; esso deriva piuttosto dal fatto che una regolamentazione federale costringerebbe le autorità e l'opinione pubblica statunitensi ad affrontare delle questioni molto spinose, a confronto delle quali i dilemmi relativi alla clonazione terapeutica e alle cellule staminali impallidirebbero: ad esempio ci si dovrebbe chiedere se sia lecito o meno consentire a una donna di 63 anni di concepire un figlio mediante fecondazione assistita; oppure, se i futuri genitori abbiano o meno il diritto di richiedere la selezione degli embrioni da impiantare a

seconda delle caratteristiche estetiche e mentali del nascituro e così via.

In sintesi, un dibattito di questo genere costringerebbe gli americani – così come, nel caso, anche gli europei – a prendere atto del fatto che i bambini vengono già adesso considerati a tutti gli effetti dei prodotti commerciali simili a tanti. Come ha messo in luce

la Spar con la sua inchiesta nel mondo della riproduzione assistita, le leggi del mercato si nascondono dietro a una lunga serie di circonlocuzioni; e così le donne "donano" i loro ovuli, le cliniche "compensano" il disturbo provocato dal prelievo con del denaro e le madri surrogate "offrono" il loro utero in affitto a un prezzo che varia tra i diecimila e i 75 mila dollari. Gli ovuli possono poi costare fra i tremila e i centomila dollari a seconda delle caratteristiche intellettuali del donatore (valutate attraverso i risultati dei test d'ingresso richiesti dalle università Usa o mediante specifiche interviste), quelle fisiche e persino quelle etniche, tanto che il fenotipo più richiesto è quello "ariano", ovvero capelli biondi, occhi azzurri e pelle chiara, un inquietante omaggio agli ideali di bellezza hitleriani (sebbene alcune cliniche si siano specializzate in varietà etniche più o meno esotiche).

